



BIOGRAFIA

DEI CHIERICI SALESIANI

PIETRO SCAPPINI

E

CARLO TRIVERO



TORINO

TIPOGRAFIA SALESIANA

1880.

BIOGRAFIA

DEL

PIETRO SCARLINO

CARLO TRIVERO

TORINO

ALFONSO BIANCHI



BIOGRAFIA

DEI CHIERICI SALESIANI

PIETRO SCAPPINI

E

CARLO TRIVERO



TORINO

TIPOGRAFIA SALESIANA

1880.

BIOGRAFIA

DEL CHIRURGO NAPOLETANO

PILITO SERPINO

CARLO TRIVERO

1887

TRIVERO, CARLO

1887



Chierico SCAPPINI PIETRO

Nacque egli in Mezzana Bigli (*Lomellina*) il 5 luglio dell'anno 1858... Incontrò nei suoi genitori tali premurosi e savii educatori, che ben consci dell'alto lor dovere, i primi vagiti, si può dire, i primi accenti, le prime parole del piccolo Pietro a Dio indirizzarono. E non appena l'età glielo permise, se lo conducevano alla Chiesa per assuefarlo di buon'ora a prender gusto alle pratiche di pietà ed alle religiose cerimonie.

Dietro tali ammaestramenti e l'esempio continuo e parlante, che sempre aveva d'innanzi agli occhi, della vita tutta cristiana dei genitori, cresceva il Pietro buono, docile e pio, senza lasciar menomamente temere di lui una gioventù irrequieta e dissipata. Contava poco più di un lustro, e già sapeva buona parte della Dottrina Cristiana; e fatto un po' più grandicello, si attirava l'attenzione di molti, prendendo

parte con vivo piacere e con grave compostezza al canto dei divini uffizi e specialmente al servir la Santa Messa, al quale uffizio egli si prestava sempre volentieri, e vi pigliava tanto gusto, che non poco dispiacere provava quel giorno in cui non avesse potuto servirne alcuna.

In tal modo veniva ad essere la consolazione ed il decoro dei genitori, caro ai parenti ed agli amici, e tanto più caro a Dio, il quale non volendo che l' alito pestifero del mondo mai venisse ad offuscare la bellezza di quell'anima, che tutta a sè consecrata voleva, per vie particolari, se lo veniva in bel modo preparando.

Dapprima fece sì che egli lasciasse il paese natio e la famiglia; ed il modo con cui questo avvenne, non è del tutto ordinario. Imperocchè non si pensava per allora, a cagione della tenera età, di allontanarlo dalla casa paterna e metterlo in Collegio. Ma il Signore dispose che recandosi il padre alla città di Alessandria, conducesse pur seco il Pierino; ed essendo poco distante il Collegio di Borgo S. Martino, dove trovavasi il cugino Giuseppe, pensarono di andargli a far una visita. Così fu. Grandissima impressione certamente fece sul cuore e sulla mente di Pietro la vista di tanti ragazzi vispi, ilari, affabili, coll'aria del contento, della soddisfazione sul volto; il perchè chiese di potervisi fermare alcuni giorni; il che gli venne accordato. In questo frattempo ebbe agio di vedere e considerare quel tenore di vita, quella vicendevole affezione, e più il contegno modesto, pio e divoto di quei giovanetti, la regolarità e frequenza ai Sacramenti, e finì d'invogliarsene siffattamente, che disse: *Qui è il mio posto, qui resterò.* Ed i parenti, benchè a malincuore, dovettero

arrendersi e cedere alle vive e replicate istanze del figliuolo, il quale, oltremodo contento del consenso dei suoi cari, si accinse con tutto impegno ad eseguire quanto il nuovo stato di vita, e le regole del Collegio richiedevano.

Ed in vero, non passò molto tempo ch'egli attirò l'attenzione non meno dei Superiori che dei compagni, con una condotta irreprensibile, anzi esemplare, e col suo ingegno non ordinario, che congiunto ad assidua applicazione, gli procacciava quasi sempre i primi posti di onore nelle scuole. Di una modestia senza pari, era affabile e cortese con tutti; non alieno dal lieto conversare, sapeva talvolta rallegrare la conversazione e brigata con vivaci e spiritose facczie, per cui si rendeva caro ad ognuno. Insomma in varii anni che si fermò in detto Collegio, mai si ebbe il minimo motivo di lagnanza a suo conto. E quando per cagione di salute dovette abbandonare quel luogo di educazione, lasciò in tutti cara e grata memoria, e grandissimo desiderio di sè; perchè in lui perdevano uno studente modello, un compagno ottimo.

Giunto all'ultimo anno di ginnasio, passò nel Collegio di Lanzo diretto pur dai Salesiani. E che si dovrà dire a questo punto se non ripetere il già detto? Poichè, se cambiò soggiorno, non mutò, no, la sua condotta. Diligentissimo ed esattissimo nel compiere i suoi doveri, il primo lo si vedeva recarsi alla chiesa, alla scuola, allo studio, ed in ogni luogo porgeva altrui esempio di ubbidienza, di docilità, di amore al lavoro. Spiccava poi in lui una certa qual posatezza e maturità di senno, difficile a trovarsi anche in età maggiore, e mai si vide far atto, o si udì dalla sua bocca parola, che disdicesse ad un giovane ben

nato. Specialmente poi si faceva notare in cappella per l'atteggiamento composto, grave, devoto, con cui vi stava, e pell' accostarsi spesso alla mensa Eucaristica con tale un'aria di pietà e di fede da far esclamare ai Superiori: « *Oh! se fossero tutti così, fortunati noi!* »

Intanto il nostro giovane era giunto ad un'età ed a tal punto negli studii, in cui doveva pensare a scegliere uno stato. Ma un'anima sì bella e pura andrà forse a lordarsi nel fango e nelle sozzure del mondo? cresciuto si può dire all'ombra degli altari, andrà ora a respirare gli aliti pestiferi del secolo? Egli, dopo maturo esame, conobbe che il mondo non era fatto per lui, e si sentì gagliardamente portato a darsi intieramente a Dio nello stato ecclesiastico non solo, ma nel religioso. Ben avrebbe potuto esso, di sì buon ingegno fornito, percorrere una splendida carriera per qualunque via si fosse messo; e poteva col tempo sperare onori e agiatezza, ma generosamente rinunziò a queste lusinghiere prospettive; si strinse alla Croce, e disse: « *Questa sarà la mia porzione in eterno.* »

Infatti domandò, ed ottenne, di vestir l'abito clericale in questa stessa Congregazione Salesiana, nei cui Collegi era stato educato per molti anni, benchè persone autorevoli cercassero in tutti i modi di distoglierlo da sì fatta risoluzione. Fin dal primo anno di chericato ei si attirava gli sguardi dei compagni nell'Oratorio di San Francesco di Sales. Tosto lo conobbero per giovane di molto ingegno. La sua alta statura, l'aspetto franco, un fare spigliato, un'indole che a primo aspetto pareva quasi insofferente delle altrui osservazioni facevano temere che difficilmente si sarebbe adattato all'osservanza delle piccole regole, ed a quella

umiltà e soda pietà, che è necessaria specialmente a chi sul serio vuol cominciare una vita virtuosa e santa. Or quale non fu l'ammirazione di tutti nel vederlo assoggettarsi umilmente e sempre alla volontà dei superiori, frequentare più volte la settimana e quasi quotidianamente la santa Comunione e fare le altre pratiche di pietà con fervore al tutto singolare? Fu questa una delle cose che animò molto i suoi compagni al bene: fu vera benedizione del Signore per la casa in cui si trovava.

In ispecial modo lo aiutò a progredire nella via della virtù ed a star costante nella vocazione la quotidiana meditazione delle verità eterne. Era solito dire che senza meditazione non mai avrebbe potuto vincersi dei tanti e radicati suoi difetti. Assai sforzi gli costò la pratica di questo esercizio, poichè la viva immaginazione lo portava naturalmente ad altri pensieri; ma colla costanza riuscì a farla così bene da poter dire che molte meditazioni le passava senza alcuna distrazione.

La sua esemplare condotta unita alla molta capacità ed a singolare prudenza gli procacciarono l'affezione ed il rispetto dei compagni, non che un certo ascendente tra di loro. In breve divenne il re della scuola, e quando egli proponeva qualche cosa, tosto veniva con piacere da tutti seguito. Sapeva egli servirsi di questa specie di superiorità per tenersi amici e far migliorare alcuni, che non dimostravano molto impegno.

Alle altre buone qualità univa una umiltà assai grande. Si stupiva come i compagni lo rispettassero così, nè si credeva di meritare l'amore dei superiori. Appena udito un loro avviso dato in pubblico, come se a lui in modo particolare fosse diretto, cercava di eseguirlo; ed ogni volta che veniva fatto con-

sapevole di qualche suo difetto subito ringraziava il monitore; nè mai si mostrava offeso.

Il suo carattere era schietto: diceva francamente il suo parere: richiesto non faceva reticenze. Con queste qualità passava tranquillamente il suo anno di prova e continuamente ringraziava il Signore di averlo a preferenza di molti suoi compagni eletto ad una vita più elevata e santa.

Finito lodevolmente il tempo di prova, nel desiderio di impiegare tutta la sua vita nel servizio di Dio il 26 settembre del 1877 in Lanzo Torinese nella Chiesa del Collegio detto di S. Filippo Neri, dopo essersi preparato cogli esercizi spirituali, che colà ogni anno si dettano, chiese ed ottenne di essere ammesso nella Congregazione di S. Francesco di Sales.

Cresceva il buon chericò in virtù e scienza, e in pari tempo crescevano nei superiori le speranze che di lui avevano concepite. Pertanto nell'autunno del 1877, riputandolo capace a prestar con molto vantaggio degli allievi l'opera sua in qualche casa della Congregazione, fu da essi destinato al Collegio-Seminario di Magliano Sabino a poca distanza da Roma. Vi andò egli colla più grande volontà di farvi il maggior bene che per lui si potesse. E veramente gli effetti corrispondevano alle ottime disposizioni, giacchè poco dopo il suo arrivo l'ottimo Signor Can. Rebaudi Rettore di quel Seminario ebbe a scrivere belle parole d'encomio sulla sua condotta e zelo pel bene della scolaresca. Se non che non tardò a manifestarsi in lui una malattia, che cagionò seri timori fin da principio.

Dietro suggerimento dei medici, dopo aver provato inutilmente a cambiar aria recandosi nella nostra casa di Albano, fu mandato in patria prima che il

male si aggravasse. Parve per qualche tempo che le sollecite cure degli amorevoli genitori e l'aria natia infondessero in lui novella vita. Egli però, prevedendo che lunga sarebbe riuscita la sua infermità, scrisse a qualcuno de' suoi superiori per chiedere norme sul modo di ricavare spirituale profitto da' suoi incomodi. Avutane risposta quale desiderava, studiavasi di uniformare la sua condotta alle norme suggeritegli, affinchè, com' egli diceva, dovendo soffrire corporalmente, almeno lo spirito avesse a prosperare. Non potendo di presenza far regolarmente i suoi rendiconti, manteneva viva corrispondenza coi suoi superiori per dar conto del processo non solo di sua malattia, ma altresì della sua condotta morale. Colla stessa apertura di cuore con cui avrebbe trattato di presenza, manifestava per lettera le sue necessità spirituali e temporali, ottenendo nelle une e nelle altre quegli aiuti, che si potevano somministrargli malgrado la distanza che lo separava dalle amate case della Congregazione.

Si rendeva amabile ai parenti ed a quanti andavano a visitarlo, per la rassegnazione, pazienza e tranquillità, con cui sopportava i suoi dolori. Anzi talvolta vedendo i suoi cari afflitti per vederlo in istato sì deplorabile, cercava di consolarli. La gravezza del male non gli impediva di attendere alla preghiera, recitando egli ben sovente la coroncina. Non mai, o quasi mai, tralasciava la meditazione e pie letture per pascere l'anima sua di santi pensieri. Ma ciò che maggiormente si notò in lui negli ultimi giorni, si fu l'amore, l'attaccamento che aveva ai suoi fratelli di religione; ne parlava spessissimo e con islancio, e niun discorso gli tornava più gradito di quello che si aggirava sulle cose della Congregazione.

In tal modo si veniva egli preparando alla morte, che sembrava quasi volesse scherzare, ed or sì lo avvicinava da parere di portarselo via ad ogni istante, or sì se ne allontanava da far nascere in tutti un raggio di speranza. E in questo continuo alternarsi fra la speranza ed il timore, purificato già più volte nel lavacro della penitenza, e munito del Santo Viatico, egli arrivò quasi al termine di Gennaio dell'anno 1879. E come in premio dello sviscerato amore, che portava alla Congregazione, che da *S. Francesco di Sales* s'intitola, e della divozione che nutriva verso il Santo nostro Patrono, ne' primi vespri appunto della sua festa, spirava nelle mani del Signore l'anima bella, col sorriso e colla pace del giusto. Non fu la morte sua angosciosa e spaventosa; ma come il fiorellino del prato reciso dalla falce, abbassò il capo, e placidamente s'addormentò per risvegliarsi in seno a Dio.

La sua sincerità, l'amore al dovere e lo studio continuo per migliorare la propria condotta portarono il caro nostro Pietro Scappini molto avanti nella via della perfezione; anche in noi produrranno i loro salutari effetti se in tali virtù sapremo imitarlo.

Chierico TRIVERO CARLO

Nacque nella città di Chieri il 4 gennaio 1858 da Agostino e da Vincenza Villa, poveri, ma onesti genitori. Suo padre esercitava il mestiere di tornitore in legno e sua madre, ex-ricoverata dell'orfanotrofio di quella città, era nutrice e stiratrice.

Rimasto orfano del padre, la madre si prese ogni cura per allevare convenevolmente il suo Carlino. Per tempo lo avviò alla scuola, a cui il fanciulletto andava non solo per obbedienza, ma per passione, spiegando fin d'allora straordinario amore allo studio. Di modo che, se talvolta accadeva che facesse difficoltà ad arrendersi ai cenni di sua madre, bastava minacciarlo di non lasciarlo più andare a scuola, che tosto obbediva senza più batter parola. Trovandosi però sua madre in gravi strettezze fu obbligata a cercargli ricovero in qualche istituto di beneficenza, e all'età di otto anni, nel gennaio del 1866, fu accolto nel R. Ospizio di Carità di quella città, dove sono ammessi i fanciulli d'ambo i sessi

da' sette ai dodici anni, purchè orfani o di padre o di madre, poveri e di non pregiudicati genitori.

Era allora Direttore il sig. D. Carlo Ferrero sacerdote molto benemerito della gioventù. Veramente zelante pel bene dei ricoverati, fra le paterne sue sollecitudini aveva pur quella di studiare le doti di mente e di cuore dei giovani alle sue cure affidati e, se ne vedeva qualcuno che mostrasse attitudine speciale per gli studii, s'interessava presso l'amministrazione dell'Ospizio e presso altri pii benefattori, onde procacciargli modo di mandarlo alle scuole. Uno dei tanti beneficiati da quel degno sacerdote fu il nostro Trivero. Giovane di buona indole, di svegliato ingegno e di buona volontà d'imparare non tardò molto a guadagnarsi l'affetto dell'ottimo Direttore, che tosto pensò di fargli continuare la carriera degli studi.

Fu questo un grande privilegio, perchè lo scopo dell'Istituto, ove era ricoverato il nostro Trivero, è di render solamente i giovani atti a guadagnarsi il pane col lavoro manuale.

Nell'Istituto non essendovi che le scuole serali per gli artigiani, fu mandato alle scuole pubbliche della città, che frequentò dalla prima elementare sino alla seconda ginnasiale inclusivamente. Il giovane di care speranze corrispose molto bene alle cure che gli vennero amorevolmente prodigate ed in tutti i corsi fu dei più distinti e riportò sempre il primo o secondo premio; quanto a morale condotta poi fu inappuntabile ed oltremodo lodevole, non essendo giammai stato colto a trasgredire il Regolamento dell'Ospizio od a mancare come che sia a' suoi doveri.

Compiute con encomio alcune classi ginnasiali, non

potendo più l'Ospizio sostenere ulteriori spese, il Trivero trovavasi in pericolo di dover abbandonare gli studii e abbracciare un mestiere, andando alle pubbliche officine, dove la sua virtù ancor tenera sarebbe stata messa a troppi duri cimenti. Quel buon Direttore, scorgendo il pericolo prossimo di veder andar in fumo tutte le belle speranze che su di lui si era formato, s'adopò a tutto potere per cercargli un posto in altro istituto, affinchè, come si esprime lo stesso Direttore, quella pianticella prossima ad inaridire, trapiantata in tempo utile in buon terreno desse soddisfacenti frutti. Lo raccomandò pertanto caldamente al sac. Bosco e potè ottenere la sua ammissione nell'Oratorio di S. Francesco di Sales, dove il giovane Trivero fece il suo ingresso il 29 ottobre 1872.

La vita di Collegio che suole in sul principio parer dura alla maggior parte dei giovani, non fu tale pel nostro Trivero, che anzi fin dai primi giorni gli piacque assai; mai non fu udito lagnarsi di cosa alcuna, ma contento passava i suoi giorni sempre in buon'armonia con tutti. Avea egli posto ogni confidenza nel suo Direttore e negli altri superiori, che amava di tutto cuore, e da cui veniva contraccambiato di tenero amore. Percorse egli all'Oratorio la terza ginnasiale con tanto profitto e sì felice esito, che nel seguente anno si giudicò idoneo alla quinta ginnasiale, nella quale non furono minori i suoi progressi.

Durante i due anni che passò all'Oratorio in qualità di studente, diede non rare prove di virtù e nell'ultimo specialmente dimostrò vivo il desiderio che avea di tutto consacrarsi al bene della gioventù. In questo pensiero, terminata la retorica, fece dimanda di vestire l'abito chiericale e di essere ammesso a

far parte della Congregazione Salesiana, ove avrebbe potuto far maggior bene. Avvegnachè lo svegliato suo ingegno e la straordinaria sua vivacità il portassero a qualche difetto, cionondimeno si può dire ch'egli fu sempre un giovane virtuoso e costante nell'adempimento di ogni suo dovere, e quindi il suo direttore spirituale che ben lo conosceva, perchè il nostro Carlo aveagli sempre con gran confidenza aperto il suo cuore, il giudicò degno dell'abito clericale, che indossò il 19 settembre 1874 in Lanzo, e d'essere annoverato fra i Salesiani. È ineffabile la gioia da cui egli fu inondato quando vide esauditi i suoi voti e potè entrare ad ingrossare le file dei Salesiani, ove si vedeva aperto un campo vastissimo per fare del bene immenso a tanta povera gioventù, che va a' dì nostri miseramente perduta per mancanza di operai che lavorino in questa vigna tanto cara al Signore. Ma siccome egli ben conosceva che nessuno mai divenne atto a comandare, se prima non imparò ad ubbidire, e che per poter indirizzare altrui nel bene, d'uopo è d'un buon corredo di virtù, così egli nell'anno di prova si diede molta cura di temprare l'animo suo a forti e maschie virtù coll'esatto adempimento delle opere di pietà, e soprattutto colla frequenza ai SS. Sacramenti della confessione e comunione, due mezzi efficacissimi per superare le insidie che di continuo tende il demonio alle anime, e camminare sicuri sul sentiero della virtù. Pose poi tutto suo studio in bene conoscere le regole della Congregazione nostra e praticarle per ben disporsi a fare sua professione, qualora ne venisse giudicato degno. Terminato l'anno di prova, sentiva vivamente la battaglia che muovevagli l'affetto che portava a sua madre e che inclinavalo a

ritornare al mondo ; tuttavia conoscendo i gravi pericoli che nel mondo insidiano l' inesperta gioventù e riputandosi troppo debole per potervi resistere, si decise di rimanere in Congregazione e ne fece domanda per l'ammissione. Com' era da aspettarsi, ne ebbe a pluralità di voti l'approvazione, e potè legarsi alla Congregazione il 25 settembre 1875. Se grande era stato l'impegno suo per ben conoscere a quale stato chiamavalo il Signore, e quindi a prepararsi a seguirlo come si conveniva ; se nell' anno di prova pose ogni suo studio per conoscere le regole della Congregazione e praticarle, quale non fu il suo slancio nel bene dopo la professione! Studiavasi egli allora di confermarsi viemaggiormente in quella vocazione, a cui il Signore l' aveva chiamato. Egli disimpegnò sempre lodevolmente gli uffizi di maestro e di assistente, dimostrandosi infaticabile per ciò che riguardava specialmente il bene scientifico dei giovani alunni alla sua cura affidati. I giovani di Torino che furono sotto la sua disciplina ricordano ognora con grande piacere lui, che seppe con tanta industria attirarsi l'amore di numerosa scolaresca.

Verso la metà dell' anno scolastico 1876-77 abbinandosi nel Collegio di Lanzo di un insegnante, vi fu destinato Trivero. Sebbene a lui dispiacesse non poco il doversi allontanare dall'Oratorio, in cui avea passato i migliori suoi anni, ove lasciava un padre che tenerissimamente l'amava, pure, ricevuto il nuovo ordine tosto si dispose a partire alla volta di colà, ove fece lodevolmente progredire gli alunni che gli vennero affidati, desiderando di fare quel molto più che gl'impedivano gl'incomodi d'una mal ferma salute. Difatti prima ancora ch' ei lasciasse l' Oratorio, già sentivasi qualche indisposizione di

stomaco, di cui però non si curava gran fatto. Recandosi a Lanzo sperava per la bontà del clima di rimettersi interamente; e invero mal non s'appose, chè in breve tempo scomparvero quasi per intero le indisposizioni a cui andava per l'innanzi soggetto; ma non però sì che non ricomparissero di quando in quando a molestarlo.

Fra le cose di cui egli molto dilettevasi e che con grande amore coltivava, era la musica, alla quale consacrava maggior parte del tempo che libero gli rimaneva da altre occupazioni, e andava facendo in essa rapidi progressi.

Nel 1877-78 fu destinato pel Collegio di Alassio. Ricevuta egli la nuova destinazione, come già fatto avea altra fiata, partì senza fare parola in contrario. Nel nuovo Collegio fu veramente lodevole la sua condotta. Si occupava indefessamente della musica, nella quale fece assai progredire i giovani alunni; con puntualità e con felice successo disimpegnava tutti quegli uffizi a cui venne da'suoi superiori deputato. Mentre però era intento a compiere esattamente i doveri che riguardavano gli altri, non trascurava quelli più strettamente a sè risguardanti, sebbene la sua umiltà facesse gli nascondere agli occhi di molti parecchie virtù, che ben eran palesi a chi più l'avvicinava. Anzi quasi fosse presago dell'avvicinarsi della morte, vi si andava preparando dandosi con tutto l'ardore a perfezionare l'anima sua nel divino servizio, in modo da farvi mirabile progresso e rendersi eziandio l'edificazione de'suoi confratelli.

Nel 1879 incominciò a svilupparsi viemaggiormente il malore di cui di quando in quando comparirono i sintomi negli anni trascorsi. In sulle prime non vi badò gran fatto, sperando si dilague-

rebbe, come già negli anni addietro era avvenuto. Ma non fu così, chè crescendo il male di giorno in giorno e facendosi pel nostro Trivero sempre più difficile la digestione, pensò consigliarsi col medico, il quale gl'impose di lasciare ogni occupazione. Egli sebbene a malincuore si adattò alle prescrizioni del medico e si diede ad assoluto riposo. Gli si usarono tutte le cure possibili, ma il male andava impadronendosi sempre più profondamente di lui. Il medico dopo parecchi mesi di visite quasi quotidiane, vedendo che l'ammalato andava ognora peggiorando, il consigliò a provare se l'aria di Piemonte gli arrecasse qualche giovamento. Il nostro Carlo quantunque a malincuore adattossi pure a lasciare il Collegio di Alassio e recarsi a Torino, indi a S. Benigno; ma nulla valse a migliorarlo; nè l'aria che vi è ottima, nè tutte le possibili cure che colà gli vennero prodigate. Trivero in tutto il tempo della malattia si mostrò assai rassegnato, e mai non fu udito a lamentarsi di sua condizione. Fin da quando era in Alassio presagiva che quella dovea per lui essere l'ultima malattia, disponevasi quindi al gran passo, senza che ombra di timore venisse mai a turbare la pace della sua coscienza.

A chi cercava confortarlo inducendolo a bene sperare, con dirgli che la malattia non era sì disperata come ei credeva, che anzi i medici avevano dato a sperare ch'egli ancora n'uscirebbe, egli rispondeva: lo credo invece che non n'uscirò più; ma non importa. È meglio morir giovane che vecchio, che così minore è il conto che dovrò rendere al Signore, e poi nella sua umiltà soggiungeva: D'una cosa sola mi duole, e si è di avermi a presentare al divin tribunale colle mani vuote di buone opere. Passati

pertanto alcuni mesi in S. Benigno, edificando ognuno colla rassegnazione alla volontà di Dio, in compagnia di Gesù, che il mattino s'era accostato egli stesso a ricevere, passava a miglior vita il 17 agosto. La vita virtuosa menata da questo caro giovane e la rassegnazione con cui sopportò l'ultima malattia, ne lasciano fondata speranza a credere che ei già sia a possedere quel premio promesso da Gesù Cristo a chi rinunziando alle cose vane di questo mondo, si fa suo vero seguace, e fortunato lui che non badando all'affetto naturale ai parenti, non si lasciò lusingare a far ritorno al mondo. Del resto in quale inganno sarebbe caduto! La madre, il cui affetto l'avea quasi reso tentennante nella sua decisione, qualche anno prima di lui venne chiamata all'eternità; ed egli sarebbesi per conseguenza in giovanile età trovato in mezzo al mondo senza appoggio, esposto ad evidente pericolo per l'affare più importante, qual è quello della salvezza dell'anima sua.

Visto, nulla osta alla stampa.

Torino 18 maggio, 1880.

C. CHIUSO TOMASO *Cancelliere*



